

Franceschini difende l'alleanza col M5S. Orlando: congresso urgente

Governisti e pro-elezioni

Prime crepe tra dirigenti dem

RETROSCENA

FABIO MARTINI

ROMA

Nel monolitico gruppo di comando del Pd "costruito" con pazienza dal pacifico Nicola Zingaretti c'è una sorpresa: dopo 7 mesi di pace si è aperta la prima, seria crepa. A mezzogiorno il capo della delegazione al governo Dario Franceschini ha cinguettato: «Non mi sembra particolarmente acuta l'idea che, poiché anche presentandoci insieme, abbiamo perso l'Umbria, è meglio andare divisi alle prossime regionali. L'onda di destra si ferma con il buon governo e con l'allargamento e l'apertura delle alleanze, non di certo ridividendoci».

La frase è spezzata da incisi, involuta e scritta in fretta, ma chiarissima: caro Di Maio, ma anche caro Zingaretti, guai a pensare di mettere in discussione il governo Conte. Il tweet di Franceschini non ha contribuito a migliorare l'umore di Zingaretti, non smagliante dopo il voto umbro. Nelle sue chiacchierate informali con gli altri notabili del Pd, il segretario non ha nascosto il suo disappunto.

Non solo per la sortita del ministro, ma anche per la sostanza. Per la prima volta, da ieri mattina, sta accarezzando l'idea che, senza un'improbabile, drastica svolta nell'approc-

cio del governo, sia meglio andare ad elezioni. Evitando che un'eventuale sconfitta nelle Regionali emiliane porti alla fine della sua leadership.

Certo, quella di un ultimatum con annesse elezioni è una tentazione da confrontare con gli altri notabili del Pd che "fanno" la linea del partito: oltre a Franceschini, il neo-commissario europeo Paolo Gentiloni, il vicesegretario Andrea Orlando (post-Pci), la Base riformista (post-dc) di Lorenzo Guerini. E dunque, eccola la novità: nel Pd si sta aprendo una crepa tra i "governisti" e i fautori di una verifica hard con i Cinque stelle.

In queste ore Dario Franceschini va ripetendo nelle chiacchierate con gli amici che mollare sarebbe un «suicidio di massa». Certo, nel ministro dei Beni culturali pesa una ormai trasparente ambizione a giocare in prima persona la partita del Quirinale e dunque a tirare sino alla primavera 2022 l'alleanza di governo con i Cinque stelle, ma anche il timore di aprire una crisi al buio. Con Franceschini, che da giovane fu democristiano, per ora convergono gli altri ex Dc, quelli che formano la "Base riformista" del ministro della Difesa Lorenzo Guerini.

Dice Enrico Borghi, una delle "punte" del gruppo della Camera: «Sarebbe un errore mollare tutto alle prime difficoltà». Tra i "governisti" anche il mini-

stro Francesco Boccia: «Esorto tutti, Di Maio compreso, ad avere coraggio. Dobbiamo andare avanti». Una mano al suo antico allievo Zingaretti la dà Goffredo Bettini: «O si cambia registro o saranno inevitabili le elezioni». E se il vicesegretario Andrea Orlando rilancia l'idea di un congresso anticipato urgente, nel partito sta per aprirsi una guerra intestina per le "nomination" alle prossime Regionali: per trovare un'intesa con i Cinque stelle Paolo Siani in Campania e Gianrico Carofoglio in Puglia sembrano avere profili più spendibili degli uscenti Vincenzo De Luca e Michele Emiliano, combattenti che non intendono mollare. Ma nelle scelte del Pd pesa, e molto, tutto quel che fa o pensa Matteo Renzi. La sua ritrosia ad elezioni anticipate può spingere Zingaretti a pigiare proprio su questo pedale.

Ma nel frattempo l'ex segretario del Pd sta preparando nuove sorprese: renziani sono comparsi nel Consiglio regionale del Lazio, mentre nei prossimi giorni sono destinati ad aderire ad Italia Viva, alla spicciolata, diversi parlamentari di Forza Italia. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

